

Istituzioni oggi Il 51% e le nuove espressioni della democrazia

Le note del Centro riforma dello Stato giustamente (e non credo che mi induca a pensarla la proposta a trovare conferme di proprie convinzioni) individuano nella crisi della rappresentanza il fattore determinante della crisi generale delle istituzioni. Affrontare questa questione implica ovviamente l'impegno intenso di molti. Ma credo che ne vada esplicitato fin da adesso tutto il significato. Forse questa questione è costante e che è fortemente scossa la base fondante dello Stato, non essendovi in Occidente forme di democrazia statale diverse da quella rappresentativa. Significa che è fortemente scossa anche la base fondante della democrazia. Le note del CRS infatti colgono di questa crisi i due momenti: quello esterno alla entità

re, nei confronti del capitale internazionale, le esigenze (in ultima istanza, connesse alla democrazia praticata nell'ambito degli Stati. Il che, d'altra parte, costituisce un indice molto significativo della fragilità di ogni concezione che miri al mero «controllo» della dinamica capitalistica e non si ponga obiettivi più radicali. Emerge, a questo punto, la necessità di provare a formulare ipotesi di risposta a questa crisi della sovranità nazionale. Va ricercata, questa risposta, soprattutto nella dimensione sovranazionale e, per quanto direttamente ci riguarda, nell'Europa? Ma quale Europa se quella «reale» ha alla sua base un trattato istitutivo che ha voluto conferire forma e forza normativa alle teorie ed alle ideologie del manchesterismo?

Si pone, in verità, il problema di una strategia istituzionale di riforme molto profonde delle istituzioni europee, di una mobilitazione delle sinistre dei vari paesi che, rifiutando di rassegnarsi alla vittoria del capitale sulle sovranità nazionali, mirino a costruire le istituzioni della democrazia nei grandi spazi, per fornire gli strumenti adeguati a competere con la forza attuale e le dimensioni contemporanee del potere capitalistico.

Non meno grossa e non meno complessa è l'entità del problema che pone la crisi della rappresentanza all'interno degli Stati. Anche questa va esplicitata, sottolineando che si è di fronte alla crisi della «rappresentatività» delle istituzioni

democratiche e della «rappresentabilità» della società contemporanea. La complessificazione di questa (e qualche intervento nella discussione all'assemblea indetta dal CRS lo ha colto chiaramente) ha finito fatalmente con l'incidere sugli strumenti fondamentali della rappresentanza, quelli che organizzano ambidue i termini del rapporto rappresentativo: i partiti da una parte, dall'altra gli organi che qualificano come rappresentativo lo Stato.

Non credo che siano sicure alcune implicazioni che vengono ritenute conseguenti alla complessificazione; tra queste non credo affatto che si sia dissolta o si sia attenuata la contraddizione fondamentale della società capitalistica. È certo, tuttavia, che i canali della domanda politica devono essere rinnovati e moltiplicati perché si sono appunto moltiplicate le contraddizioni cresciute su quella che resta fondamentale. È altrettanto sicuro che un rinnovamento profondo deve realizzarsi negli organi rappresentativi dello Stato. A questa altezza della processo rappresentativo della società la crisi è ancora più profonda. Ci sono esigenze che non riescono ad essere soddisfatte attraverso le tecniche tradizionali di decisione. E non lo devono.

Le note del CRS pongono il problema di quel che non è disponibile da parte del 51 per cento. Tornano così a porsi un problema che in ogni stadio dello sviluppo della democrazia si riaffaccia in termini nuovi

vi. Appunto perché quella del 51 per cento è solo una regola tecnica di decisione, certo fondamentale e di grande valore propulsivo, essa non esaurisce affatto il valore e l'essenza della democrazia. È necessario cogliere di questo valore e di questa «essenza» i contenuti non riducibili alla disponibilità di una sola parte, anche se prevalente. Si tratta, infatti, di arricchire il catalogo dei diritti inalienabili, di canonizzare l'intangibilità di interessi collettivi non comprimibili. Penso soprattutto alla possibilità giuridica di riconoscere e di garantire il diritto collettivo alla pace ed alla sopravvivenza di fronte ai pericoli della morte atomica.

Ma va precisato nettamente che nel catalogo dei diritti inalienabili da arricchire non può esservi posto per gli interessi del «privato» derivanti i rapporti di produzione e di potere esistenti; quella che emerge è una domanda di democrazia molto diversa dalla figurazione assolutizzante che l'ideologia liberale democratica, tenta nominalmente di riproporre. È una domanda di democrazia che già nella Costituzione della nostra Repubblica trova fondamenti molteplici per una trasformazione decisiva della costituzione economica materiale. Una trasformazione tentata più volte e non iniziata ancora. E per realizzarla che è sorta l'esigenza dell'alternanza.

Gianni Ferrara
docente di diritto pubblico
all'Università di Roma

Inchiesta

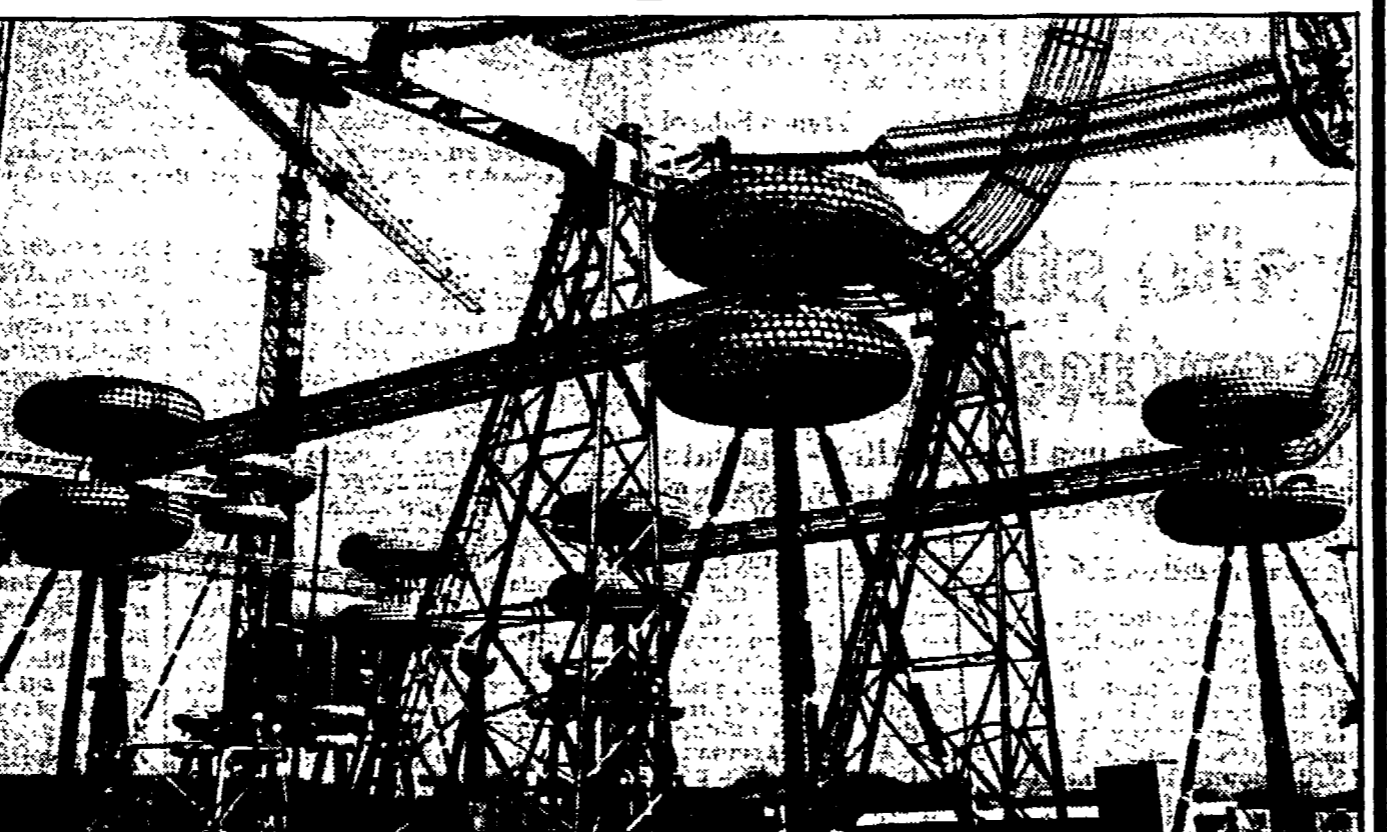
Critiche sulle capacità di gestione e sui ritardi tecnologici I pareri del presidente Corbellini, del consigliere dell'ENEA Zorzi e di Bucci, segretario del sindacato elettrici



SOPRA: la linea di alimentazione ENEL a Tradate
A DESTRA: un particolare dell'impianto di Saverato

Energia, una difficile fase di transizione

L'ENEL ha vent'anni ma non li porta bene



L'ENEL ha appena compiuto vent'anni e la istituzione fu approvata nel dicembre del 1962. La sua creazione (risultato di quasi altrettanti anni di battaglie e di polemiche politico-ideologiche) fu realizzata a un costo che oggi (considerate le medie di attuazione delle leggi di riforma) potremmo definire eccezionalmente rapidi.

Eppure adesso peso degli anni e difetti d'origine si fanno sentire. Esiste una discrepanza fra quanto è attualmente richiesto dall'insieme della società all'ente produttore di energia elettrica e quello che esso è in grado di dare. C'è chi sostiene che l'ENEL ha una buona capacità di gestione del quotidiano, comincia a perdere qualche colpo a livello di innovazione tecnologica, ma che le tecniche gestionali avanzate è una frana assoluta. Altri dicono che, essendo stato creato e concepito con una cultura molto limitata e molto tradizionale, oggi non ha il respiro sufficiente a gestire le difficili e complesse scelte del dopo petrolio.

È vero — ho chiesto al suo presidente Francesco Corbellini — che l'ENEL ha bisogno di una cura di ringiovanimento?

«Prendo la sua domanda alla lettera — mi ha risposto Corbellini — e le dico questo: ho quindici anni meno del mio predecessore. I consiglieri hanno mediamente tredici anni meno di coloro che hanno sostituito. Con le nomine fatte nel corso del mio mandato, l'età media dei responsabili delle otto direzioni centrali è diminuita di sette anni. Mi sembra quindi che ci sia stato un effettivo ringiovanimento dei vertici dell'ente».

Va bene presidente, ma al di là delle battute, è vero o no che l'ENEL è un ente burocratizzato, poco efficiente, incapace di affrontare le grandi questioni innovative, come il mastrogramma energetico nazionale?

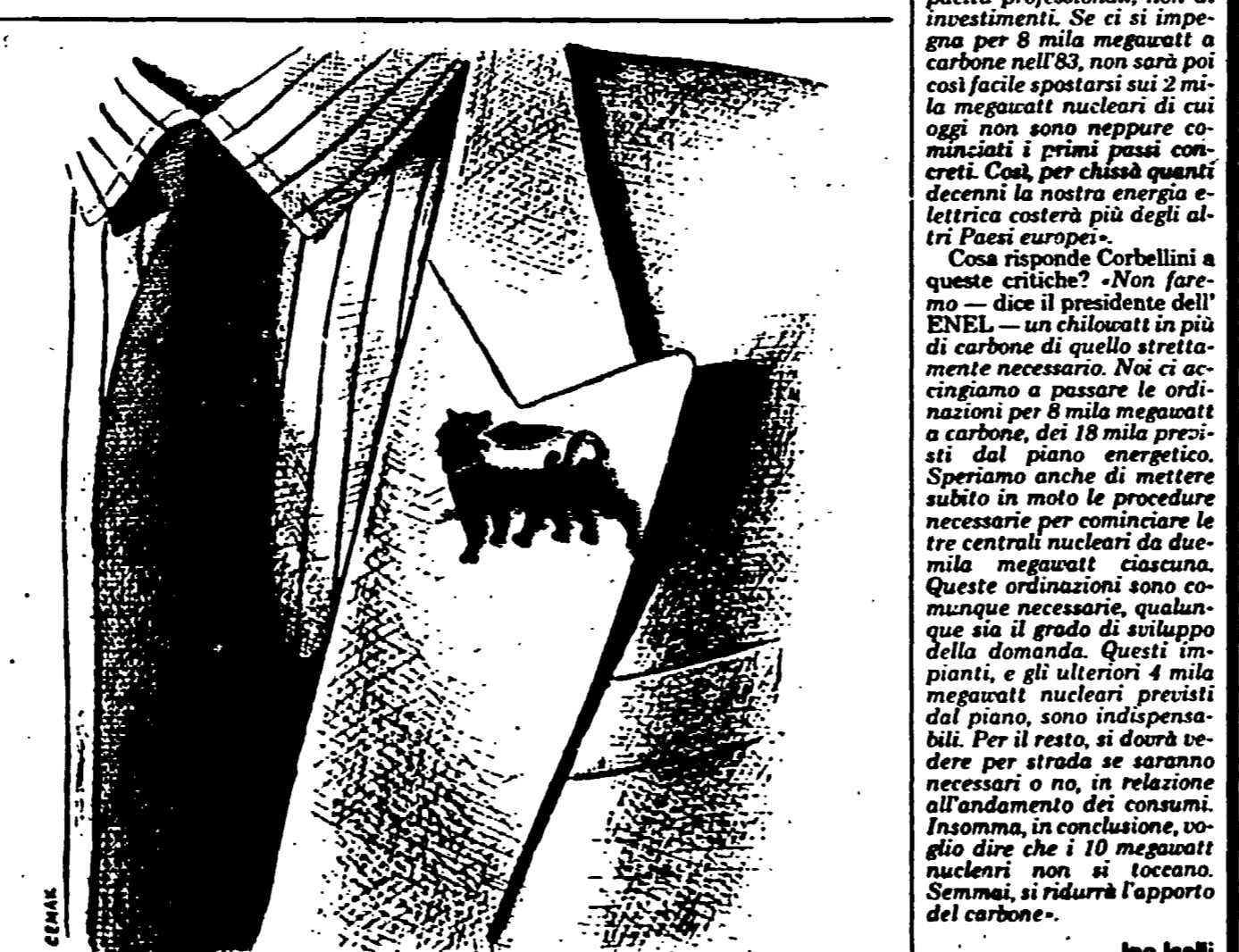
«Io credo che l'ENEL nei suoi vent'anni di vita abbia sostanzialmente dato prova di efficienza. Le cifre che meglio può dare una misura di questa affermazione è la

produttività che noi calcoliamo sulla parte organizzata della nostra produzione, cioè su tutti i costi del chilowattora meno quelli (finanziari e dei combustibili) che non dipendono dall'organizzazione della gestione. Questo costo è passato da 11,04 lire per chilowattora del 1963 a 5,51 lire (a valore costante 1963) per chilowattora nel 1981. Il costo organizzativo è dimezzato in vent'anni ed il miglioramento di produttività è stato di circa il 3% annuo. Nel quadro del piano triennale di risanamento dell'ente (83/85) abbiamo preso l'impegno di migliorare questa produttività del 5% l'anno».

«In realtà — dice Giovan Battista Zorzi, consigliere dell'ENEA — il discorso dell'efficienza dell'ENEL comincia solo adesso. Solo nell'83, infatti, l'ente sperimenterà in un compartimento una forma di contabilità industriale, a ciascuna unità operativa sarà fornito un proprio «budget» ed essa dovrebbe diventare un centro di spesa, non più una pura esecutrice di ordini. Io sono convinto che la possibile riforma del modo di operare dell'ENEL passa attraverso il decentramento delle responsabilità. Questo è l'unico vero antidoto alla burocratizzazione dell'ente».

«Io non voglio affatto sostenere che tutto va bene, perché — dice ancora il presidente Corbellini —. C'è ancora molto da fare per migliorare la situazione. Un buon auspicio viene però dal contratto che abbiamo siglato di recente con i sindacati che prevede l'introduzione della gestione di tipo budgetario e l'adozione di sistemi avanzati di controllo di gestione e di verifica della rispondenza dei risultati agli obiettivi. Questo nasce non come pura esigenza dell'azienda, ma come impegno comune di azienda e lavoratori. I metodi budgetari hanno un senso se, con il raggiungimento dell'obiettivo, chi lo raggiunge gode di qualche vantaggio. Ci vuole, quindi, l'accordo dei lavoratori».

Comincia dunque un modo



LETTERE ALL'UNITA'

Accrescono l'orrore o insegnano a «convivere» con la violenza?

Cara Unità,
Il scritto sull'onda emotiva delle immagini trasmesse il 29 gennaio dal TG2, che mostravano l'ennesima vittima ammazzata: una donna, una lavoratrice, una vigiliante del carcere di Rebibbia uccisa da assassini che si nascondono dietro a sigle di pseudo movimenti popolari.

Ho la sensazione che in nome del diritto di informazione, i giornali con le foto e in maggior misura la televisione con riprese filmate, per quanto riguarda questi morti ammazzati si accaniscono ulteriormente, quasi con atteggiamento fiscale, su quelle povere vittime. È giusto?

Se è vero che la persona umana in vita ha riconosciuti diritti inalienabili quali il nome e l'immagine, questi diritti dovrebbero averli riconosciuti e rispettati anche dopo morte. Tanto più se uccisa in quelle circostanze. Scusami, ma tutte le volte che vedo simili spettacoli ho un moto di rabbia e di sdegno.

Rabbia, perché penso che tutti noi (mass-media e lettori-utenti-spettatori) operiamo una seconda «violenza» sulle vittime.

Sdegno, perché la violenza è diventata ormai «l'ombra» della nostra vita, fa parte della nostra «quotidianità».

Non pensi che tali immagini o visioni contribuiscono a rendere «domestica» la violenza e ci insegnano a «convivere» con essa?

Mi si potrà obiettare che di morti se ne vedono tutti i giorni: sulle strade, al cinema, per guerre, di fame e che anche i morti ammazzati fanno parte della cronaca, è storia dei nostri giorni. Forse sarà così e penso anche che la vostra professione non sia delle più facili, in quel frangente.

Allora ti chiedo e con te a tutti i mass-media: non si può avere più rispetto e considerazione della persona umana, sia da viva che dopo i suoi morti?

Anche per rendere la «quotidianità» della violenza meno quotidiana.

ORLANDO GUIDETTI
(Sassuolo - Modena)

«Socialismo reale» e «capitalismo reale»

Cara Unità,
Il compagno Dario Drago, in una sua lettera comparita il 3 febbraio, afferma che in Unione Sovietica «è stato edificato un regime conservatore di massa». Ho letto e mi sono ricordato di un colloquio avuto lo scorso anno a Mosca con un compagno del CC del PCUS sulla situazione economica nell'URSS. Mi diceva tra l'altro, che è bene non dimenticare mai che in URSS l'economia parte da un presupposto, che è anche un suo scopo, del tutto anomalo rispetto a quello delle economie occidentali: non devono esservi nel Paese disoccupati. E infatti non ce ne sono.

Allora lo continuo a pensare, poiché mi sono cuore gli uomini concreti, che in URSS esiste comunque un regime di liberazione, o come minimo fondato su un fatto, principale, di liberazione. In questo sta la superiorità del socialismo reale sul capitalismo «reale» e «domestico».

Luigi Pestalozza
(Milano)

«Dovrà passare nel cervello del popolo e non nelle segreterie»

Cara Unità,
personalmente ritengo che come partito dobbiamo avere più coraggio a livello locale nell'affrontare la crisi che il Paese sta attraversando. Occorre, al più presto, definire un metodo di comportamento comune da tenere nei confronti delle misure capestro varate dal governo Fanfani - Craxi - Longo - Zanon e che gli enti locali dovranno applicare. Non possiamo rassegnarci a diventare i gestori del sistema di potere dc a livello comunale e regionale. Non possiamo fornire alibi a chi, mentre a livello nazionale vota le leggi, dove siamo maggioranza e governa con noi ci accusa, strumentalmente, di operare contro gli interessi dei cittadini mentre applichiamo le loro leggi.

Accorre andare subito ad assemblee cittadine con i nostri eletti, se possibile, o da soli, se necessario, per spiegare e fare conoscere, ed eventualmente denunciare con manifesti pubblici comportamenti incoerenti degli altri. La verità è rivoluzionaria e, come comunisti, non potremo mai rinunciarvi.

La dove per continuare a governare deviamo avallando scelte contrarie al nostro appello alternativo, ritardiamo il raggiungimento dell'obiettivo finale: l'alternativa democratica che, per realizzarsi, dovrà passare nel cervello e nella volontà della maggioranza del popolo italiano e non attraverso le segreterie attuali di quei partiti che sono parte integrante del sistema di potere che combatto.

NEVIO FRONTINI
(Falconara - Ancona)

Il «Patriarca di Grado» non è mai esistito (i domenicani si)

Spett. direttore,
ho visto le puntate del Marco Polo. Devo dire che sono rimasto soddisfatto per il telefilm, anche se è stato fatto un grave errore storico, sorprendente dato l'alto numero di collaboratori che hanno partecipato alla realizzazione.

Non so se Marco Polo abbia veramente parlato di «Patriarca di Grado». Certo è che un tale Patriarca non è mai esistito. Già da necessario per cominciare la manutenzione ancora per più di un secolo dopo gli anni in cui visse Marco Polo — la carica ecclesiastica del Patriarca di Aquileia. Certo, con l'affermarsi della Repubblica di Venezia il potere del Patriarca di Aquileia venne via via riducendosi fino a venir trasferita la carica da Aquileia a Venezia; ma in quel tempo il Patriarcato era ancora ben saldo.

A dire il vero il Patriarca già da diverso tempo non risiedeva più ad Aquileia, essendovi trasferito a Cividale e a Udine; ma mai andò ad insediarsi a Grado, cittadina posta su un'isola, del tutto fuori dagli interessi del Patriarcato, di origine quasi esclusivamente tedesca e ben inseriti nell'organizzazione feudale del tempo.

Venerdì è un giudizio sullo sceneggiato, ho chiesto ad altri le impressioni e ne ho avuti diversi. Alcuni sostenevano che si tratta di un feuilleton, un film buono per gli americani (USA), falso in parte perché nel

libro non si parla di amori e di altre avventure. Ora, io credo che gli sceneggiatori si siano posti già in partenza nell'ottica di non trasporre quanto più possibile il testo nel film, ma di estrarne alcune cose che servissero sostanzialmente a trasmettere due idee, rendendo nel contempo avvincente la narrazione.

Io penso che le idee che Montaldo ha voluto trasmettere siano:

1) far conoscere alcune zone della Cina: non per esaurire il desiderio di conoscenza di quel Paese quanto per aprire una finestra che facesse vedere un po' della Cina con gli occhi dei cinesi (o dei mongoli, che a quel tempo la governavano), ma soprattutto che originasse il desiderio di conoscerla di più.

2) l'altro messaggio che mi pare risulti dallo sceneggiato è che la conoscenza, la cultura, per essere vera, per costituire qualcosa di valido, deve far cadere i pregiudizi, le incomprendimenti, gli odii verso i popoli, le persone che non si conoscono e portare a conoscere le loro idee e cultura (culture: trattandosi per la Cina di uno Stato plurinazionale).

Che distanza fra Marco Polo e i pretti domenicani, chiusi alla loro cultura scolastica e liberale! Marco aperto alla conoscenza, alla comprensione da pari a pari della vita, delle usanze e dei costumi, della cultura degli altri popoli; i domenicani chiusi a tutto ciò che non fosse cristiano, bollandolo con l'epiteto di creatura del demone, superstiziosi ecc.

Penso che questo si sia prefisso Montaldo nell'accettare di realizzare quell'opera.

PIERANGELO D'ANDREA
(Spilimbergo - Pordenone)

Per tutti quegli anni i vari ministri non ci hanno pensato?

Spett. redazione,
siamo un gruppo di insegnanti incaricati per l'insegnamento nella scuola media inferiore. Iscritti a un corso di formazione professionale per la preparazione al concorso abilitante; intendiamo richiamare l'attenzione su quanto segue.

La nostra è senza dubbio l'unica categoria di lavoratori a cui il datore di lavoro richiede di dimostrare la propria idoneità dopo un periodo di servizio che va dai 4 agli 8 anni. Se lo Stato non ha valutato a tempo debito la preparazione professionale degli insegnanti di cui si è servito per mandare avanti la scuola in questi anni, ciò è da imputarsi esclusivamente alla scarsissima considerazione dimostrata dai ministri succeduti all'Interno Istruzione sia per la qualità dell'insegnamento che per le sorti della scuola in generale. Certo è che ora, dovendoci sottoporre ad un concorso, non intendiamo pagare per le altrui inadempienze e, in nome di una abilitazione istruttoria sia per la qualità dell'insegnamento che per le sorti della scuola in generale, non percepiamo lo stipendio da due mesi e che non hanno ricevuto nessuna garanzia per il futuro.

Infine denunciando i Decreti legge N. 1 e N. 3 del 10 gennaio 1983, assolutamente da respingere in quanto prevedono: il primo, un peggioramento delle condizioni giuridico-retributive del personale supplente (soppressa retribuzione nei mesi estivi) e il blocco degli organici, della creazione di nuove classi e quindi lo sfaldamento del numero massimo di 25 alunni per classe.

Il secondo un attacco ai servizi sociali e alla maternità.

M. ANGELA CROCI, LAURA BOTTIGLIONI
e altre 34 firme di insegnanti (Milano)

Un governo onesto dovrebbe sentire l'obbligo di dimettersi

Cara Unità,
La manovra portata avanti contro il presidente dell'ENI Colombo è un gesto mafioso che umilia l'opinione pubblica, la quale a sua volta aveva accolto con soddisfazione la sua recente nomina a capo dell'ENI.

È un atto di arroganza e di disprezzo contro i sacrifici che si chiedono alla maggioranza dei cittadini.

È una vergogna per cui un governo onesto dovrebbe sentire l'obbligo di dimettersi.

MARISA BECCARIA
(Ancona)

La polemica si chiude a bassa velocità

Egregio direttore,
rispondo alla lettera pubblicata sull'Unità del 20 gennaio scorso, con la quale l'on. Baldassari critica il provvedimento adottato dal nostro Paese, con la legge 15 luglio 1982 n. 446, per l'invio gratuito dei pacchi verso la Polonia.

In merito a tale provvedimento non posso che confermare quanto ebbe a comunicare in risposta alla precedente lettera di altro lettore, in quanto le previsioni di traffico furono fatte, e non era possibile fare diversamente, sulla base del numero di pacchi scambiati in quell'epoca con la Polonia.

In effetti, anche se questi dati furono maggiori del 50 per cento, la risposta all'initiativa, da parte del popolo italiano, è stata superiore ad ogni aspettativa.

Non mi soffermo sugli altri rilievi mossi dall'on. Baldassari perché su di essi abbiamo riferito ampiamente in risposta alle numerose interrogazioni parlamentari presentate dallo stesso on. Baldassari sui medesimi argomenti.

Mi preme invece rispondere alle illazioni fatte sulla onestà, illazioni che respingo fermamente, da qualsiasi parte pervengano, per quel profondo senso dello Stato che anima me come tutti i miei collaboratori.

UGO MONACO
Direttore Generale delle Poste e Telecomunicazioni (Roma)

«15 e mezzo»

Cara Unità,
Ho 15 anni e mezzo e vorrei corrispondere la frequenza con una ragazza della mia età. Sono appassionato di calcio e di tennis.

AKIB SAMIR
città CNEP, B.T. B2, case n. 1, app. 1
Tin Ouzou (ALGERIA)